

COMUNISMO IMPERIALE

di **Lucio Caracciolo**

su **La Stampa** del 2 luglio 2021

C'erano una volta due Cine, la comunista e la nazionalista. Mao e i suoi eredi, padroni della Repubblica Popolare Cinese, contro Chiang Kai Shek arroccato a Taiwan. Oggi c'è una sola Cina, comunista e nazionalista, incarnata da Xi Jinping. La coreografia di massa con cui il leader ha celebrato in Piazza Tiananmen i cent'anni di vita del Partito comunista ha sanzionato al suono dell'Internazionale la crisi nazionalcomunista (il primo aggettivo è decisivo, il secondo irrinunciabile ma decorativo).

L'isola dove i reduci del Kuomintang si rifugiarono nel 1949 non vuole più nemmeno chiamarsi Repubblica di Cina ma solo Taiwan. E si comporta da nazione indipendente. Un giorno forse si dichiarerà tale. Nel caso, sarà guerra con Pechino. I taiwanesi dovranno allora affidarsi al lontano protettore americano e all'ex occupante giapponese. Sempre che questi siano disposti a morire per loro.

Il discorso di Xi Jinping, in grigia uniforme maoista, non è stata pura celebrazione. Il capo più potente della Cina dalla morte di Mao in avanti ha voluto cucire con il filo rosso dell'ideologia marxista l'ultimo secolo di storia dell'Impero del Centro. In particolare, i 72 anni dalla fondazione della Repubblica Popolare a oggi, che hanno portato un Paese frammentato e umiliato dal colonialismo a mutarsi in sfidante unico della superpotenza americana. L'opera dovrà essere completata entro il 2049, centenario dello Stato rifondato da Mao. Con la "completa riunificazione", ovvero il ritorno di Taiwan sotto la bandiera rossa di Pechino. E l'affermazione della Repubblica Popolare Cinese come nuovo Numero Uno. I riferimenti di prammatica al verbo marxistaleninista non ingannino. Sono atto dovuto, marchio della dinastia rossa che s'inscrive negli "oltre cinquemila anni di storia cinese", come pedagogia imperiale vuole. E che durerà finché godrà del mandato del Cielo, come tradizione stabilisce. Quel che conta è portare a glorioso termine il "risorgimento" della patria.

Il Partito comunista ha integrato nel suo discorso pubblico alcune tesi del neonazionalismo cinese nato negli anni Ottanta del secolo scorso. Rivolta contro le teorie, al tempo influenti

nella Repubblica Popolare, che indulgevano a considerare la Cina nazione inferiore. Secondo Wang Xiadong, autore nei primi anni Duemila del Manifesto del nazionalismo cinese, "per assurgere allo status di grande potenza e garantire piena libertà ai propri cittadini, la Cina deve diventare un Paese democratico". Secondo Xi vale l'opposto: per affermarsi come grande potenza, la Repubblica Popolare deve sviluppare il suo peculiare regime ispirato al marxismo-leninismo. Se vi rinunciasse, il potere perderebbe la benedizione celeste.

È interessante come nel ricostruire la catena dei moti patriottici sfociati nella vittoria di Mao, dalla rivolta dei Taiping in avanti, Xi abbia ommesso ogni esplicito riferimento al movimento del 4 maggio 1919, nato contro l'umiliazione subita dalla Cina a Versailles. Agitazione animata da ideali democratici, in cui si formarono alcuni dei futuri capi del Pcc. Quel movimento è invece modello di riferimento dei neoconservatori americani che puntano al cambio di regime (dall'interno, ma con il loro sostegno). La ricostruzione storica di Xi mira a produrre la convinzione che la Cina segua un percorso di rinascita che presto la porterà sulla vetta del mondo. Fin qui tutto normale.

Meno ovvio che tale rappresentazione lineare abbia fatto breccia in Occidente. Anche nel nostro Paese. Sommata alla retorica del declino americano, diffusa a piene mani negli Stati Uniti almeno a partire dalla crisi di Wall Street nel 2008, questa ideologia impatta sulla nostra psicologia di massa, penetra nelle equazioni strategiche delle potenze europee. L'idea è che se la Cina sarà presto al comando, meglio adattarsi in anticipo. Forse un esempio di profezia che si autoproduce. Oppure un bluff. Sobrietà analitica e prudenza geopolitica invitano a restare ai fatti. La Cina ha compiuto passi di gigante negli ultimi quarant'anni.

Ma nessun destino guida il suo trionfo né il declino dell'America e del suo impero, di cui siamo provincia. Fino a prova contraria.